

Segue dalla prima

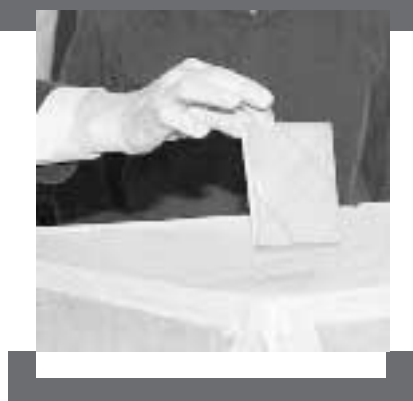
Al pari dei protagonisti dell'epidemia di dimissioni, di Renzo Tondo, ex presidente della Regione, dei deputati ex coordinatori friulani Ferruccio Saro e Ettore Romoli, dell'ex coordinatore nazionale Roberto Antonione; e di parecchi sindacati carnici.

Che schiaffo - peggio dei due volantini Nta trovati nel pomeriggio in cabine telefoniche, una proprio lungo il percorso di Berlusconi; comunque «datati» - alla giornata di incoronazione della candidata Alessandra Guerra, leghista schiacciato, da ieri impegnata ufficialmente, gaffe di Berlusconi, «in una difficile campagna pubblicitaria». Pareva che con Antonione si fosse arrestata l'emorragia di addii polemici. Invece... Sergio Cecotti è, ed è sempre stato, un leghista anomalo, molto autonomista, molto poco padano, amico di Illy. Da quattro anni governa con una strana giunta, fatta da Lega, friulanisti, verdi, singoli esponenti di sinistra. Aveva tutte le intenzioni di ripresentarsi così, in solitudine: per il comune si voterà assieme alla regione. Ma la candidatura di Alessandra Guerra richiama una contropartita. Nella Casa delle libertà ha preso corpo l'intenzione di presentarsi uniti a Udine. E Cecotti ha preso cappello: «Ringrazio il commissario regionale di Forza Italia Roberto Rosso per l'offerta di candidatura a sindaco per la Casa delle libertà. In ogni caso preferisco la coerenza, e quindi la mia risposta non può essere un no». E ancora: «La Lega Nord e il Movimento Friuli paiono non riconoscersi più nel progetto politico-amministrativo che ha guidato il comune di Udine negli ultimi 4 anni. Se le cose stanno così, viene meno la maggioranza politica...».

Poi, pressato dalla Lega, Cecotti ha accettato di «congelare» le dimissioni fino a stamattina. Ma il suo entourage prevede, per oggi, solo conferme. Non basta: si parla insistentemente di un fronte «autonomista» che potrebbe saldarsi, a Udine e nell'intera regione, fra tutti i dimissionari. E ieri, gli ultimi «disturbii»: mentre Illy depositava il simbolo di «Intesa Democratica», un'aquila in volo in campo azzurro, Vittorio Sgarbi presentava ufficialmente la sua candidatura per la Regione - ha avviato pure le pratiche per prender casa a Udine - col movimento «Bell'Italia», materialmente appoggiato da «Sos Italia» dell'haideriano Diego Volpe Pasini; altro rivoltello di voti sottratto al centrodestra. Marco

Tutti a vezzeggiare la Guerra. Bossi: «È più di una donna è una mamma! Ha appena finito di allattare!»

“ Inarrestabili gli addii polemici: dopo Antonione ora è la volta di Cecotti, primo cittadino della Lega. Sgarbi e Pannella annunciano le loro candidature



Ma i leader sfoggiano sorrisi rassicuranti e citano Mao: «Divisi sì ma per colpire compatti». Il premier: non farò come D'Alema se perdo non mi dimetto ”

Cavalieri impallinati alla Guerra del Friuli

Berlusconi, Bossi, Fini e Follini a Udine fingono di essere felici. Il sindaco leghista si dimette per protesta

Pannella, pure: altra candidatura annunciata.

Ma di tutto questo, quando arrivano al blindatissimo Castello di Udine, Berlusconi, Bossi, Fini e Follini non sanno ancora nulla. La loro missione è dimostrare la pacificazione del centrodestra: «Siamo la dimostrazione più plastica che la Casa delle libertà è unita», esordisce Berlusconi.

Cosa è stato, lo sconquasso attorno alla candidatura di Alessandra Guerra? Piccolezze. Appena «un po' di confusione», dice Fini, ma «ipocrita chi si scandalizza: i conti li faremo coi risultati». E Berlusconi: «La designazione è stata un poco sofferta. Ma in ogni famiglia ci possono essere polemiche, tante volte i figli litigano coi genitori, e poi sulle grandi scelte si trova l'accordo».

Bossi cita Mao: «Diceva: "Marciare divisi per colpire compatti". La tattica della divisione può essere utile, per vincere. Ma qui non potevamo adottarla, a causa del turno unico elettorale». Follini dissente: «Mao diceva anche: "Grande è la confusione sotto il cielo", la situazione dunque è eccellente. Siamo qui per smentirlo».



Gianfranco Fini, Silvio Berlusconi, Alessandra Guerra e Umberto Bossi ieri a Udine

Ap Debernardi

ha detto Scajola

8 marzo. «Non drammatizziamo». Così il presidente del comitato elettorale di Forza Italia, commenta le dimissioni del coordinatore Antonione. «Siamo nella sua regione - ha aggiunto - e quindi giustamente lui ha sofferto del fatto che un suo amico, un bravissimo esponente di Fi, non potesse più essere candidato. Ma è un fatto naturale della politica fare un passo indietro per il bene dell'alleanza». Quindi «c'è una normale preoccupazione, agitazione e delusione di Antonione ma non bisogna drammatizzare». Scajola ha aggiunto di aver «visto ancora ieri mattina a lungo» il collega Antonione e ha confermato il suo dispiacere per la vicenda.

10 marzo. «In Forza Italia c'è come un impazimento generale. Per fortuna c'è Berlusconi». Intervistato dalla Stampa, Scajola mostra amarezza per i toni usati nei suoi confronti da Roberto Antonione dopo il «caso Friuli». «Sono molto amareggiato: ho subito tanti attacchi... Non mi aspettavo una tale vigliaccheria. Quelle parole mi hanno fatto molto male».

ha detto Antonione

8 marzo Roberto Antonione, coordinatore nazionale del partito, accusa Scajola. «Avrei preferito non far alcun commento pubblico - ha detto Antonione - su una situazione francamente poco edificante, ma viste le dichiarazioni dell'on Scajola sono costretto a fare alcune precisazioni». «È falso che l'on Scajola debba gestire la campagna elettorale, perché il suo compito sarebbe stato casomai quello di coordinare un comitato elettorale in stretto collegamento con il sottoscritto: il comitato non è mai stato costituito e il sottoscritto non è mai stato coinvolto in alcuna trattativa. È falso che sia lui a dover prendere la decisione perché queste spettano solo al presidente Silvio Berlusconi. Che poi l'on Scajola faccia di tutto per mettere il presidente di fronte al fatto compiuto è cosa nota: lo dice e lo fa».

«È falso infine - conclude Antonione - che ci siamo visti ieri per più di un'ora, anche perché non rientra nei miei programmi frequentare persone che si comportano in questo modo».

Alessandra Guerra, in un aderen-tissimo tailleur gessato, sorride imbarazzata. Fini la guarda: «È l'unica Guerra che ci piace». Berlusconi apprezza, ripete la battuta. Poi la presenta, con un filo di perfidia: «Sono convinto che la sua scelta non ci deluderà. Ha esperienza amministrativa. È una candidata coi fiocchi. È una donna, con la sensibilità in più delle donne».

Una donna? Eh, no, s'inalbera Bossi: «È di più! È una mamma di due bambini! Ha appena finito di allattare! Rappresenterà al meglio le esigenze della famiglia!». E Berlusconi, rivolto ad Alessandra: «Le consiglio di foderare un cassetto della sua scrivania in Regione, così potrà tenere il figlio vicino, anche al lavoro». E Bossi: «Eh, sì. La gente pensa che i politici siano tutti mostri. I nevece abbiamo i nostri problemi come tutti, le beghe con mogli e figli che ci comandano...». E Berlusconi: «Parla per te!».

Vabbè. Per la leghista, Forza Italia si impegnerà, giura il leader: «Io stesso supervisionerò il programma per il Friuli, poi la signora Guerra lo firmerà e lo porterà al giudizio degli elettori». Non basta: «Un Friuli in distonia col governo comporterebbe solo fatti negativi. Anch'io troverò una scusa per essere qui nella mia veste istituzionale, e dare così il mio sostegno alla signora Guerra». Ah: ma non è quello di cui ha sempre accusato D'Alema, strumentalizzare il ruolo istituzionale? Domanda di una cronista: «Presidente, farà come D'Alema anche nel resto, cioè si dimetterà se il voto va male?». Berlusconi la guarda: «Birichina, birichina, lei è la più birichina di tutti. No, non farò come D'Alema: queste elezioni non hanno la stessa dimensione delle regionali del 2000. E io sono eletto democraticamente e liberamente, non come D'Alema che con una manovra di palazzo aveva tolto di mezzo il suo predecessore. E non parteciperò a 110 riunioni, come D'Alema... Tant'è che oggi, essendo qui in veste di presidente di Forza Italia, sono venuto col mio aereo privato, non con quello di Stato».

Berlusconi, nell'introduzione all'incontro, non spende una parola per Renzo Tondo, il presidente azzurro sacrificato. Bossi nemmeno. Ci pensa, per primo, Fini, a ringraziarlo - «ha pagato un costo politico molto alto» - suscitando in sala l'applauso più fragoroso della giornata. Berlusconi corre ai ripari, si accoda: «Renzo Tondo è una persona saggia, equilibrata, efficiente: ho già provveduto ad offrirgli di venire a darmi una mano a Roma, nella campagna di governo». L'ex presidente, da Tolmezzo, replica con una battuta fulminante: «Se vogliono vincere, sono sempre disponibile». Cioè, senza lui si perde. E se non lo candidano, non si impegna. Ma ormai è troppo tardi, per qualsiasi ripensamento. Berlusconi ha detto che, «preso in mezzo», ha dovuto cedere alle comprensibili richieste di una Lega che non ha alcun presidente di regione. Domanda a Bossi: «Se Guerra perde, la Lega chiederà un candidato leghista per la Lombardia, o per il Veneto?». Replica irritatissima: «Questa è una domanda provocatoria. Non merita risposta».

Michele Sartori Berlusconi, nell'introduzione all'incontro non spende una parola per Renzo Tondo ”



Antonio, cosa fai?

La prospettiva che al vertice della Rai arrivi servizio pubblico penetri qualche sbuffo di libero mercato ha gettato comprensibilmente nello sconforto Antonio Soggi, protagonista della più devastante calamità naturale che la storia della televisione ricordi: «Excalibur». Dall'alto dei suoi ascolti clandestini, delle sue percentuali da albumina, Antonio dei Miracoli è giustamente terrorizzato dalla minaccia della meritocrazia. Se passa l'idea che per fare televisione bisogna essere capaci, uno che in prima serata su Rai2 ammuffisce sull'8 per cento o giù di lì, non è che dorma tranquillo. Lui, poi, somatizza. Non si dà pace per quei 55 milioni di italiani che boicottano pervicacemente «Excalibur». E l'insuccesso gli ha dato alla testa. Che stia poco bene lo dimostra l'attacco di grafomania che l'ha colto negli ultimi giorni: due memorabili interventi sul Foglio e sul Giornale (perché non è mica un fazioso come quelli di prima: lui scrive solo sui giornali della famiglia Berlusconi). Al Foglio, Soggi regala un paio di scoop davvero succulenti. Primo: ce l'hanno tutti con lui, soprattutto il pubblico: ma non perché sia capace, bensì perché ha «osato esprimere le mie convinte posizioni cattoliche» (cosa che peraltro fa anche il Papa: solo che il Papa lo guardano tutti, Soggi

nessuno). Secondo: «Dati alla mano, abbiamo realizzato il programma di approfondimento più visto della stagione nella tv pubblica e privata, pur essendo al primo anno». E - si badi bene - con mezzi scarsi (basta guardare il conduttore). Commovente. Ricorda quel mezzofondista che arrivò primo su dieci: gli altri nove li aveva fatti squalificare dall'arbitro amico. O quel tizio che sorpassava solo in retromarcia. Cacciano Biagi, cacciano Santoro, così arriva un Soggi qualsiasi, salta sul podio e si appunta al petto la medaglia d'oro. Tutto da solo. Che poi gli spetti l'oro è tutto da discutere. «Ballarò» s'è assestato intorno al 10% e va in onda su Rai3, rete molto più povera e molto meno vista (non si vede nemmeno in tutta Italia) di Rai2. Excalibur, quando c'è un evento forte in con-

co (morte di Agnelli, Festival di Sanremo), si spegne. Ballarò no. Excalibur ha sostituito «Scuscia», che faceva il 18%: più del doppio. Per non parlare di Biagi, che con «Il Fatto» faceva il 22-23. «Dati alla mano», non bastano due Soggi per fare un Santoro, e ce ne vogliono quasi tre per fare un Biagi. Infatti il nostro è popolarissimo sulle reti Mediaset: almeno finché rimane in Rai. L'aveva detto anche Saggi: «Excalibur è un programma coraggioso». Nel senso che ci vuole un bel coraggio a mandarlo in onda. Domenica, l'irrefrenabile Soggi è tornato a colpire sul Giornale. Dimenticandosi di essere vicedirettore di Rai2. Per - ha spiegato - «dare voce a una forte preoccupazione di interesse generale» con «un'altola a Mieli». Soggi, in piena sindrome della mosca cochinera, rivela che se Mieli è presidente

lo deve a lui: «Non nascondo di avere io stesso, da tempo, personalmente caldeggiato questa nomina di Mieli». Poi «la nomina di Mieli è stata esplicitamente proposta dall'Ulivo». Finché caldeggiava Soggi, non se lo filava nessuno. Poi è arrivato l'Ulivo, gentaglia che «non salva neppure le apparenze», una fabbrica di demonizzatori scatenati contro il centrodestra, e allora Pera e Casini si sono piegati. Ecco, il rischio terribile che incombe sul Paese: che il compagno Mieli, ingrato per i caldeggiamenti di Soggi, dia corso alle «condizioni irricevibili» che ha posto per accettare l'incarico: riportare in tv Biagi e Santoro, «consegnando la Rai in toto nelle mani della sinistra» e «delegittimando ulteriormente la tv pubblica». Già, perché - rivela Soggi - «Il caso Biagi mi sembra sia stato chiuso consensualmente, senza recriminazioni (Berlusconi non ha recriminato, ndr). E su Santoro c'è un complesso discorso aperto da tempo». Dunque raus, fuori. Lo chiede Soggi, mica un pirla qualsiasi. Forse non è elegante che il vicedirettore di Rai 2, il vice di Marano tanto per farsi un'idea, si metta a dare ordini al presidente designato della sua azienda. Ma lui è fatto così: sprezzante del pericolo. Ci tiene «che la Rai resti libera». E' come il ragionier Fantozzi, quando scrisse in cielo: «Ti megadirettore galattico è uno stronzolo!». Lo fa per noi, per il nostro bene.

Frattoni blocca le dimissioni di Antonione anche da sottosegretario agli Esteri. Il suo gesto in Forza Italia sta facendo terra bruciata intorno al possibile successore

Nel partito del capo nessuno ora vuole fare il «capro espiatorio»

Marcella Ciarnelli

Che sia «un momento difficile» per il partito deve ammetterlo anche Sandro Bondi, il portavoce di Forza Italia. Anche se, ligio all'ordine di scuderia, subito dopo puntualizza che «sono ferite destinate a rimarginarsi». Questioni «personali». Nel partito del premier «dove tutto è tranquillo» conferma Antonio Tajani, la parola crisi è bandita. Nonostante personaggi come Roberto Antonione e Claudio Scajola, nodali nella gestione della compagine «azzurra», siano arrivati ad un tal punto di contrasto da indurre il primo ad abbandonare l'incarico di coordinatore nazionale del partito arrivando a minacciare anche di lasciare quello di sottosegre-

tario agli Esteri, intenzione per il momento rientrata dopo un lungo colloquio con il ministro Frattoni alla Farnesina mentre ad Udine si consumava la convention dello smacco. Per ridimensionare la questione è sceso in campo lo stesso Berlusconi. Nell'unico modo che conosce. Ponendosi lui come garante. «Questo è un partito presidenzialista» ha detto ricordando che un signore che ha preso venti milioni di voti può anche essere punto di riferimento di un partito senza bussola. E che ora si trova a dover fare affidamento su figure di secondo piano come dal Piemonte Rosso, pupillo di Scajola, che dal Piemonte

dove non è riuscito ad essere eletto è stato catapultato in Friuli per cercare di sedare la rissa tra le diverse anime del Polo. Non è che il presidente del Consiglio voglia fare il coordinatore del partito. Ha già troppi impegni, ricorda, e ancor più ne avrà con la prossima presidenza italiana della Ue. Però ci tiene a ricordare che lui all'interim ci è abituato. Indimenticabili i mesi alla Farnesina. Anche se per lui e per chi ha avuto modo di subirli i motivi del ricordo sono opposti. Il partito, comunque, va gestito. Eppure tra tutti i potenziali candidati non se ne trova uno che sia uno disponibile in questo momento a rischiare la figuraccia che si va profilando nelle prossime amministrative. Nessuno vuole essere il padrino di una sconfitta. Nessuno vuole mettere le mani in un vespaio che è

partito dal Friuli ma che si sta allargando a macchia d'olio in tutte le altre realtà dove a maggio si andrà al voto. Non c'è solo il Friuli, la cui guerra è stata vinta dalla Lega. Si prospetta un caso Bergamo, un altro a Brescia. Ed il governatore del Lazio, Francesco Storace non nasconde la sua impressione che «nelle amministrative c'è chi gioca a perdere». Per cercare di mettere d'accordo le diverse anime di Forza Italia impegnate in una sotterranea guerra tra bande, a dispetto dell'esibita tranquillità, ed in cui si scontrano forzisti della prima ora, ex democristiani e frange socialiste, non c'è nessuno che voglia rimetterci in proprio. Avanza l'ipotesi di un quadrumvirato che potrebbe essere composto da Angelino Alfano, Fabrizio Cicchitto, Claudio Scajola e Sandro Bondi anche se il premier fa sapere

che è un'ipotesi di quelle per le quali non è disposto a spendersi più di tanto. Ma potrebbero esserci anche cavalli da mandare al trapianto da soli. La coordinatrice dell'Emilia Romagna, Isabella Bertolini che ha il pregio e il difetto di essere una scajolana di ferro. O il medesimo Alfano, collaboratore stretto di Berlusconi, che potrebbe essere la sua lunga mano nel partito senza farlo comparire in prima persona. Una sorta di interim mascherato. Il meccanismo dovrà essere messo a punto tenendo presente che bisogna fare i conti con un alleato che finora di fastidi ne ha creati

non pochi. Il rapporto con la Lega è il vero nodo da sciogliere se Forza Italia vuole essere davvero il partito di maggioranza relativa della coalizione di governo. C'è qualcosa che non quadra nel peso oggettivo del partitino di Bossi. Poco più del tre per cento che riesce a scalzare lo scontato candidato forzista alla regione Friuli, «battezzato» tale nello stesso giorno della figlia di Antonione, con padrino il premier, a cui è stata tolta la poltrona senza un motivo valido se non quello di non dispiacere alla Lega. Che insiste su Raidue a Milano. Che crea difficoltà per dimostrare la propria forza, la propria capacità di condizionare il premier. Le motivazioni di una tale situazione restano oscure. Viene da chiedersi: e quando si voterà in Lombardia? Formigoni è avvertito.